

## I documenti

La nascita della maschera, le prime compagnie di attori impegnati nella commedia dell'arte, con le sue maschere fisse e i suoi canovacci da interpretare, sono catturate dalle scritture contabili dell'Archivio Storico del Banco di Napoli.

*A Pompeo Grassi ducati 25. Et per lui ad Angela d'Acunzo moglie di Silvio Fiorillo detto il capitano Mattamor, disse celli paga per ordine del ducati Mantova. Et per lei ad Aurelio Pizutillo. 2 maggio 1600*

Silvio Fiorillo, ideatore e protagonista dell'icona, sbruffona e pedante, del capitano spagnolo Matamoros e primo interprete della figura di Pulcinella, riceve attraverso il Banco dello Spirito Santo i suoi pagamenti. Gli spettacoli di questa compagnia d'attori si svolgono soprattutto nel centro-nord Italia. Tanto fu il successo e la reputazione di Silvio Fiorillo che i suoi attori erano spesso richiesti tra Bologna e Mantova, convocati direttamente dai signori di quelle città.

*Ad Ottavio e Andrea Bandeni ducati 14. Et per loro ad Angela Accurtio moglie de Sivio Fiorillo detto il capitano Mattamoros comico, dite sono per una di cambio de lo detto de Maesta di Bologna de 25 passato baluta dal detto Sivlio. E per esse a Gioseppe Matino per altritanti.*

Il compenso veniva poi convertito in ducati vicereali attraverso il Banco dello Spirito Santo. Questi brevi, ma puntuali pagamenti, ci restituiscono la fama del "capo-comico" della compagnia – ricordato sempre con il suo appellativo di scena – e del ruolo fondamentale della moglie, Angela d'Acunzio, incaricata di ritirare il denaro. Gli albori del teatro partenopeo, nelle sue forme più pure e con i suoi primi protagonisti, lasciano una testimonianza di vivacità culturale e artistica, cristallizzando nomi, ruoli e compensi nelle scritture degli antichi banchi pubblici.

*A Ottavio e Andrea Banedeni ducati 26. E per loro ad Angela Arcutio moglie di Sivlio Fiorillo detto il capitano Matamoros per tanti trattili di Bologna.*



## *Capitan Matamoros: dalle armi alla maschera*

**Gennaro Carillo**

Che vi credete? Io, Silvio Fiorillo, capitano lo fui veramente. Capitano di cavalleria. Mica un formigotto qualsiasi. Gente d'armi per finta, i formigotti, reduci da battaglie mai fatte e neppure mai viste. Ma buoni a parlare, a questuare e soprattutto a simulare le ferite di guerra, come i tiranni antichi che si lordavano di sangue di porco per ottenere una guardia personale. E il popolo, che fesso lo è sempre stato, gliela concedeva commosso, la milizia. E plaudente si stringeva il cappio attorno al collo. Chiavica di uomini – anzi formiche – ma come commedianti bravi assai. Mentre io, Capitan Matamoros, che commediante lo diventai veramente, anzi capocomico, la carità non l'ho mai chiesta. Ma nemmeno me l'avrebbero fatta. Ebrei, puttane e attori sono attributi di una stessa sostanza, di per sé sospetta: vagabondi. Erranti: perché non stanno mai fermi e perché la loro stessa vita è un errore. Uno sbaglio di cui vergognarsi. Di più: un peccato. Ma io non avevo ucciso Gesù Cristo e non facevo commercio del mio corpo. O forse sì, pure io facevo mercatura del corpo, ma non come la fanno le puttane. Vendevo l'illusione drammatica. Il teatro.

Comunque, a Firenze ci mettevano, noi teatranti e le meretrici, nello stesso quartiere, che di nome faceva Baldracca. E chi vuole capire capisca.

Quando arrivavamo nelle città, si spargeva subito la voce. E dal nulla spuntava una sbirraglia che ci spingeva a forza in un ospizio e non sapevi se era un carcere o che cosa ma faceva schifo lo stesso. Ti rubava il sonno e la fantasia, quello stanzone fetente, e lì dovevi aspettare di capire cosa diceva di preciso l'ordinanza di polizia. Non era raro che dovessimo pigliare tutte le robbe e andarcene. Più spesso, invece, era proprio quella stanza il teatro. Era là che veniva il pubblico pagante. Al confronto, la stanza di San Giorgio dei Genovesi, qui a Napoli, è il più lezioso dei teatrini di corte.

Ma ci dovevi prima arrivare, in città. A piedi. Mica come oggi,

che la compagnia tiene i cavalli, dono grazioso del Duca di Mantova. Dovevi passare per il contado e poi, lungo sentieri malcerti, per selve ingentissime. Come si dice? «Lontan da città, lontan da sanità». Lì trovavi la Camusa, come la chiamano i francesi, la Morte, ad attenderti. Camusi erano anche i mostri che uscivano dalle selve. Mezze bestie e mezzi cristiani, sciolti da qualsiasi legge umana e divina, le lunghe orecchie appuntite, i piedi enormi, prima ti batacchiavano a morte, poi ti toglievano tutto. Alla fine dell'imboscata, ti mangiavano pure. E ti andava bene se non t'avevano imposto la Venere attica. Una volta, verso Bolsena, ce ne uscirono davanti venti o trenta di quei demoni nudi. Angela, la mia sposa, non fece in tempo a gridare, che un calibano la prese per i fianchi e me l'avrebbe sforzata in faccia a tutti se non gli avessi affondato la spada nella schiena lanuta. Sì, perché me la portavo sempre appresso, la spada di quand'ero capitano prima che entrassi in Arte: nelle selve, una bella spada valeva più di una lettera patente del Duca che, a dire la verità, là in mezzo non valeva proprio niente. I compagni dello scellerato, non meno selvatici di lui, fecero per vendicarlo. Mi piombarono addosso in cinquanta, sessanta, cento, mille, tutto un esercito urlante. Li misi in fuga mulinando la mia Durlindana, scalciando e sovrastando le loro urla con le mie, alle quali ero bene allenato per esigenze di scena. Colpendo, fluttuavo: sempre in scena avevo imparato a volare, col pubblico inebetito dal miracolo. Ne lasciai in terra mezzo migliaio. La gora di sangue nero che si formò era almeno due volte il lago di Bolsena. Di lì a poco se ne sarebbero ubriacati gli avvoltoi, sepolcri viventi.

Non credetemi. Sulla scena ho contratto il vizio dell'ipostura e dell'iperbole. E allora millanto: amplifico a mille. Millantando, non so più chi sono, se il Capitan Matamoros o Silvio Fiorillo, che capitano non lo è più. Anzi, c'è chi ha messo in giro la voce che al servizio del Viceré non ci sono mai stato, che è tutta una messinscena anche questa. Che un cantimbanco è un cantafavole sempre: più è bravo, più mente. E forse hanno ragione quelli che la pensano così. Io, con la vanagloria, ci mando Angela al Banco dello Spirito Santo. Senza vanagloria, spropositi, rodomontate, chi sarebbe Matamoros? Niente. E senza Matamoros chi sarei e dove starei io adesso, Silvio Fiorillo? E quando lo vedrebbe, Angela, lo Spirito Santo?

Che poi, l'uccisione seriale, io ce l'ho scritta nel nome. Che è come tenerla nel sangue. È un destino. Matamoros significa «ammazza-saraceni». E i nomi – come si dice? – sono conseguenza delle cose. Se la mia persona in scena è Matamoros, vuol dire che sotto ci sta qualcosa di vero. Che un po' gemelli, io e il capitano, lo siamo veramente. Il problema è che la persona, la maschera, ti si attacca addosso e a quel punto spogliartene, quando sei fuori scena, ti riesce difficile. Allora fai Matamoros anche quando non dovresti. Senza bisogno di scenario, di mandafuora, di canovaccio, come dite voi, o di un altro che t'imbecchi. Ma continui a pensare che sia tutta finzione, tutta retorica, e ti inalberi e sproloqui e rodomonti e minacci: «Ma tu non saie cornuto cha te scanno, / e de lo sango tuo me faccio lurdo! / Iesce cha fora co lo tuo mallanno!». Iesce! Iesce! Iesce cha fora, si si' ommo! E così, all'infinito, ché la commedia all'improvviso certe libertà reboanti non solo le autorizza, le caldeggia anche, e hai tutto un repertorio di invettive al quale attingere. Ma se la tirata del furioso ti capita di farla col tipo sbagliato, che non s'impressiona e se ne fotte di Amadigi e di Orlando e di Rinaldo, dell'Ippogrifo e di Mattafellone, dell'illusione drammatica e quant'altro, quello esce veramente a far questione e cinque coltellate nell'addome non te le leva nessuno. E il guappo per di più te le chiosa ognuna con un «Matamò» insultante, come se chiamasse il numero della morra a Piazza Mercato,



perché un poco di scena e di retorica – che diamine – lo devi lasciare pure a lui che si è preso l'incomodo di sbudellare Capitan Matamoros in persona. E quella volta, se non era per Gennaro Rispoli, amico mio carissimo che fa il cerusico a Caponapoli, adesso stavo in bocca alla Camusa. Il guappo finì invece attanagliato e arrotato: ma per altri brutti crimini che non sto a dirvi. Quel suo «Matamò», però, chi se lo scorda: allegria e allegoria di morte violenta, di rissa di strada, di sangue effuso ad usum di un pubblico animalesco sortito dai suoi covili per godersi il dramma del Capitan Matamoros ucciso vicino agli Incurabili. Città che sa essere più assassina e selvatica del contado, la mia. Eppure mi dispiace quando Andreini la diffama: ché almeno nell'Arte non abbiamo eguali.

Non crediate, però, che l'Arte sia tutta arte e non sia anche mestiere. Sì, io combatto contro il vento e faccio il pazzo ma i conti alla fine li fa Angela mia, che è donna di virtù e assennata. E quel che le resta, a furia di togliere, è spesso una miseria. A passar-sela bene è solo l'Ospedale degli Incurabili, padrone delle commedie, che gli assicurano una rendita cospicua ogni anno: i commedianti hanno finito di essere un problema, per la Chiesa. La quale ci ruba pure il mestiere: c'è qualcuno che quando predica recita meglio di un istrione, scambiando il pulpito per una stanza. Ma i predicatori lo hanno sempre fatto, Bernardino da Siena era un portento. E allora forse il mestiere un po' glielo abbiamo rubato noi.

La compagnia versa la cascetta a chi si è accaparrato l'affitto dagli Incurabili. Finché campava Lutio Fedele, le cose andavano bene e finì che ci associammo dal notaro. Ma adesso i nuovi affittuari sono una camorra e ti vessano con tutta l'autorità di cui li investono i governatori dell'Ospedale. Poi mettici le macchine: più il pubblico vuole spaventarsi sul serio, più lo spavento ti costa. Prova a far aprire il tempio, a fulminare l'ateista, a precipitarlo nella bocca dell'inferno, e vedi quanto ti costa, tra falegnami e fuochisti. Quando poi i denari ti devono arrivare da fuori, ci sono gli ufficiali pagatori che buttano a scordare. E meno male che si chiamano pagatori. Forse per loro non è vero che «nomina sunt consequentia rerum». Avranno ricevuto una dispensa.

Di tutto questo, io, Matamoros, sono stanco. Voglio un'altra persona, un'altra maschera. Ci sto lavorando. La voglio disarmata

e sempre affamata: che porti in scena tutta la fame chiassosa dei commedianti e dei servi. E che si faccia beffe di guerra e guerrieri. E che sia un po' di bestia, col profilo di uccello, il becco più corto e più adunco di quello del dottore della peste ma altrettanto impressionante. Sì, voglio anche far paura: che si rida dei lazzi di un morto, del sudario cascante sulle sue quattro ossa. Che per me si rida della morte stessa, dell'incongruità di una morte guizzante. Si creda che la maschera poggi sul vuoto, che dietro non ci sia niente. Anzi ci sia il grande Niente. Dopo tutto, voglio una maschera da Niente.



**Gennaro Carillo** è professore ordinario di Storia del pensiero politico nell'Università Suor Orsola Benincasa. Materia che insegna anche nel Dipartimento di Giurisprudenza della Federico II. Ha scritto su Vico, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Antifonte, Platone, Simone Weil.